

Circolo Bateson, seminario del 13-14 dicembre 2008 - “certi vantaggi...” Intorno al doppio vincolo

Enrico Castelli Gattinara

Il doppio problema della storia: un legame con due nodi

Dove si trova lo storico? A quale tempo appartiene?

Meglio: dove si trova la storia come disciplina, nel suo aspetto compiuto e finale che il più delle volte assume la forma di una narrazione scritta, o di un'opera saggistica?

Lo storico appartiene al proprio tempo: non c'è dubbio. Eppure, quando lavora e fa ricerca, deve uscire un po' dal proprio tempo, e proiettarsi in quello dell'oggetto del suo studio.

Lo può fare?

Evidentemente no: nessuno può uscire dal proprio tempo, perché il tempo lo costituisce essenzialmente nella sua complessità, come insieme di istanze non solo individuali (interne ed esterna: com'è cresciuto, qual è stato il suo processo evolutivo fisico e culturale, come sta adesso, come si alimenta, come si veste, cosa pensa e cosa prova, ecc.) ma anche e soprattutto sociali (come parla, cosa pensa, in cosa crede, cosa vuole, cos'ha fatto, com'è stato educato, come educa, come si relaziona agli altri, cosa se ne aspetta, come interpreta il passato e come vede il futuro, ecc.).

Eppure lo deve fare: perché l'oggetto del suo studio è proprio questo altro tempo, il tempo passato, che non gli appartiene se non nella misura in cui lui ne è in qualche modo influenzato, se crede alla complessità del tempo umano e alla natura come “grande catena dell'essere” (come la chiamava S.Langer) (oggi la chiamiamo una grande rete: F.Capra e G.Bateson).

Insomma: la storia è presa in questa doppia situazione di essere “con-temporaneamente” su due diversi piani temporali: quello del presente e quello del passato. E' dagli inizi del XX secolo che gli storici, ma anche gli antropologi o gli etnologi (e i microfisici) si pongono questo problema: come si fa a studiare qualcosa cui non si appartiene, se per studiarlo occorre entrare in contatto con questo qualcosa e il contatto inevitabilmente lo altera?

In altri termini: come si fa a essere insieme **dentro e fuori**? Come fa il fuori a essere un dentro, e come fa il dentro a essere anche un fuori? E' in questi termini che si pone il problema da un punto di vista filosofico (Deleuze).

Per la storia la questione si fa particolarmente stringente, perché a differenza dall'etnologia, dalla psicologia, dall'antropologia e da altre scienze umane dove la relazione avviene nel presente, e quindi l'alterazione delle condizioni è immediatamente esplicita (anche se storicamente non è stata riconosciuta a lungo, a causa del modello oggettivizzante e positivistico della conoscenza scientifica che ha imperato nelle scienze umane – ma anche esatte o naturali – a lungo, e non è ancora stato superato), l'oggetto della storia ha uno statuto del tutto particolare: è un oggetto **ASSENTE**.

Quindi la relazione con tale oggetto – apparentemente più “oggettiva” perché la sua assenza ci permette un supposto maggior distacco, e quindi una maggiore possibilità di definirci come osservatori neutrali – è strana, è complessa e complicata, è sfuggente e in apparenza.

ASSENTE: perché l’oggetto della storia è il tempo umano passato, e il passato, per definizione, è il tempo che non c’è più. Questo non esserci più del passato coinvolge tutto ciò che a quel tempo apparteneva: tutte le opere, tutte le azioni, tutto l’essere che in quel tempo è stato, ivi compresi non solo l’insieme delle relazioni, dei sentimenti, dei pensieri e delle operazioni ed azioni, ma anche tutti gli oggetti materiali costruiti dagli umani, tutte le opere appunto.

Notate che qualcosa non va bene: le opere, gli oggetti, ma anche le istituzioni e certe relazioni non passano con il passare del tempo, giusto? Il Colosseo troneggia ancora a Roma, mentre la Venere del Botticelli, la Bibbia di Gutenberg o la selce scheggiata possiamo ammirarli – e studiarli – ancora oggi nei musei, negli archivi o nelle biblioteche.

Certo: ma non sono esattamente gli stessi oggetti che sono stati al loro tempo. Per il Colosseo è facile capirlo, ma la stessa cosa vale per la Bibbia di Gutenberg, la selce scheggiata o il quadro e per qualsiasi altro oggetto. Tutti gli oggetti, come tutte le opere, hanno un senso complesso che travalica la loro mera presenza oggettiva: sono intrisi di temporalità differenti (quelle di cui vi ho parlato al seminario di giugno) e istituiscono temporalità differenti, nella rete dei rapporti in cui valgono e sono considerati (o si fanno considerare).

Gli storici infatti non li considerano “opere” o “oggetti”, ma **TRACCE:** vale a dire cose particolarissime il cui statuto ci riporta al problema dell’assenza. La traccia è una cosa che rinvia ad un’assenza, mai a una presenza. L’impronta di un animale sul terreno è una traccia: vale se l’animale non c’è, lì, sul luogo dove invece c’è la traccia. Già Platone aveva a lungo riflettuto su questo doppio senso che lega la traccia a una presenza che è insieme un’assenza (a un dentro che è anche un fuori). La traccia è ben presente, ma la sua presenza vale grazie al suo rimando a un’assenza, cioè al ciò di cui è traccia. Perché la traccia è sempre, inevitabilmente, traccia di qualcosa che lei stessa non è: l’impronta di uno zoccolo di cavallo non è lo zoccolo del cavallo, ma non c’è senza lo zoccolo del cavallo anche se vale solo quando lo zoccolo del cavallo non c’è...
più!

Con questo incredibile e potentissimo avverbio di tempo torniamo alla storia. Il suo oggetto è il passato, qualcosa che non c’è più, ma che lascia per questo delle tracce dietro di sé: ma queste tracce non sono **IL** passato, perché sono **DEL** passato. Per questo dobbiamo fare molta attenzione a non confondere le opere e gli oggetti che il passato ci tramanda con il passato nella sua complessità. E’ in questo senso che il passato è assente e che l’oggetto che lo storico vuole studiare è caratterizzato ontologicamente dal suo statuto di **ASSENZA**.

Ma come si fa a studiare un oggetto che non c'è? Anzi, non solo non c'è, ma non ci può neppure essere, pena il suo sparire, la sua evanescenza: la storia che studia il passato non vuole farlo tornare presente, vuole solo riportarlo alla presenza lasciandogli il suo statuto di passato: compito difficilissimo e particolarissimo, soggetto purtroppo a molti arbitri.

Eppure la storia vuole essere una scienza: la scienza degli uomini nel tempo passato. Essa dispone di un certo numero di strumenti molto efficaci, che ha messo a punto lungo i secoli del suo esercizio. Strumenti detti "critici", più che sperimentali, perché dato il suo oggetto (assente) essa non può che trattarlo in contumacia, in un certo senso. Di qui l'efficacia degli strumenti critici interpretativi, che manipolano le tracce e non direttamente gli oggetti (ma questo ormai i fisici delle particelle lo fanno abitualmente, per non parlare degli astrofisici, i quali hanno ben poche occasioni di un accesso "diretto" ai loro oggetti).

La storia come scienza vuole infatti "dire la verità" sul passato, e quindi – detta grossolanamente – vuole per esempio che la traccia di... corrisponda il più precisamente possibile al ciò di cui è traccia. Ma siccome il passato che lascia le sue tracce è molto più "grande" (ma soprattutto articolato e complesso) del ciò che lascia la traccia (come il cavallo è ben altra cosa dello zoccolo che ha lasciato la traccia), lo storico non può accontentarsi di un lavoro svolto solo sulle tracce. Deve ricorrere per esempio alle testimonianze, che implicano oltre alla materialità della traccia anche la struttura narrativa del loro esprimersi, i giochi della memoria, del mascheramento e dell'oblio, ecc. E inoltre lo storico deve anche "riempire" tutte le lacune che le tracce lasciano, perché non sempre vi sono tracce, e le tracce stesse possono essere assai lacunose. Lo storico insomma deve ragionare, oltre che interpretare, e alla fine deve raccontare la storia –una storia – con circa gli stessi mezzi di cui dispone la narrativa, ma con la pretesa della veridicità.

Senza questa istanza, vi accennavo a giugno, il discorso storico si perderebbe.

La possibilità e la legittimità di questa istanza della storia come scienza (laddove per scienza s'intende la ricerca di verità dimostrabili criticamente, qualsiasi cosa si voglia intendere con "verità") viene dal riconoscimento del passato come assente che pure è stato presente.

Di solito l'assenza viene considerata una debolezza, da un punto di vista epistemologico e pratico: non si può manipolare, non si può sottoporre ad esperienze sperimentali, non si può far reagire, ecc. La presenza invece viene considerata positivamente come una forza, perché appunto vi si può interagire direttamente e positivamente.

Diamolo per buono.

Cosa rende allora possibile la conoscenza storica come scienza? Proprio questi suoi "**due nodi**" di assenza e presenza, o più in generale di essere e non essere nella forma del tempo (è un **doppio vincolo?**).

Il filosofo Heidegger aveva definito il passato, e la storia che ne è l'articolazione umana, come il **“non esser più dell'essente stato”**: ciò che è stato non è più. Il presente non è il passato, e il passato non è il presente.

Il “non esser più” riguarda la presenza come assenza, e cioè l'assenza al presente. Mettetela come vi pare, già a questo punto c'è una sorta di raddoppio problematico e paradossale che costituisce solo il primo aspetto del problema. Ciò che è presente è l'assente. Ma in questo paradosso sta la possibilità propria allo storico di esercitare il suo mestiere: mestiere che non è un capriccio ma una funzione sociale (e individuale) importantissima perché costitutiva dell'identità di una persona, di un gruppo, di una società, di uno Stato. Eppure questo *non esser più* ha un'accezione tutta negativa, esaltata dalla sua formulazione sintattica e linguistica (i due avverbi di negazione e di tempo “non” e “più” legati insieme). E' la tenebra che aleggia come mortalità, per cui la storia, nella quasi totalità del suo ambito specifico, tratta di morti, di coloro che non ci sono più (Heidegger lo leggeva come il destino più proprio dell'Esserci, questo suo essere-per-la-morte, cioè essere per il suo non esserci più).

Ma l'altro aspetto del problema del passato è nel referente del *non esser più*, senza il quale non ha senso, non esiste o sussiste, non ha alcun valore né verità: *l'essente stato*. Anche qui la forzatura linguistica che unisce nell'assurda forma passivante del verbo essere il participio presente con quello passato per indicare semplicemente “ciò che è stato” ha la stessa funzione di sdoppiamento paradossale che nel primo aspetto. Ma qui tutto cambia: il negativo del non esser più si rovescia nel positivo dell'essente stato, come a dire che l'assenza rivela una presenza senza la quale neppure l'assenza sussisterebbe. L'assenza vale solo per la presenza di cui è l'assenza tanto quanto la presenza è stata, e come tale non è più (presenza) ma è assenza. Il carattere dell'essente stato fonda la propria positività nel fatto di essere stato, che è ciò che appartiene al passato come tale: essere stato al passato è l'istanza realistica, ontologicamente realistica che non può esser tolta al passato come tale.

Come dire: certo, non è più, MA è stato. L'aspetto debole e negativo del non essere si rovescia immediatamente in quello positivo e fortemente realistico dell'essere: solo che i due nodi problematici non appartengono alla stessa dimensione temporale, perché questo è della presenza mentre l'altro dell'assenza.

Da dove trae la sua forza inaudita, che permette alla storia di pretendere legittimamente alla verità? Dal fatto che l'essente stato, essendo assente nel presente, non ne può venir negato. In altre parole: nessuno può far sì che l'essente stato NON sia stato, proprio perché ormai è *stato* e ora non è più.

La forza inaudita della realtà che è stata diventa inamovibile, e per questo però anche impresentabile, per il fatto di non essere più. La base dell'istanza realista della storia si fonda sul fatto che nulla può far più sì che ciò che è stato non sia stato.

La forza vincolante è tutta in quell'infima e inapparente preposizione articolata cui nessuno darebbe la minima importanza o attenzione: *del*. E' ciò che lega la traccia alla cosa con un doppio nodo, perché bidirezionale e bicondizionale, senza il quale il passato, come oggetto della storia come scienza, ma anche sul piano ontologico, non sarebbe.